

## **Va'etchanan e Nachamu: Avvicinandoci a Dio con i nostri desideri possiamo ancora trovare il conforto e la possibilità di ricostruire**

Publicato da rav Sylvia Rothschild, il 19 agosto 2016

Lo Shabbat in cui si legge parashat Va'etchanan prende il nome dalla sua haftarà: è lo Shabbat Nachamu, Shabbat della consolazione.

Dopo tre settimane di haftarot che hanno parlato di rimprovero, che hanno intensificato l'ansiosa attesa di quell'imminente cataclisma che è Tisha b'Av, iniziamo ora le sette settimane di consolazione, che ci portano alla possibilità di un nuovo inizio con Dio a Rosh Hashanà, ricordandoci che, qualunque sia la catastrofe, Dio è ancora lì per noi.

Per un periodo di dieci settimane ci viene ricordato liturgicamente che è tempo di lavorare per riparare la nostra relazione con Dio.

Va'etchanan inizia con Mosè che ricorda al popolo la propria richiesta della grazia di Dio, a cui ha chiesto di poter entrare nella terra verso la quale ha dedicato tutta la sua vita, nel guidare il nascente popolo ebraico. Dice: *“Supplicai in quel tempo il Signore con queste parole: ‘Signore Iddio, Tu hai cominciato a mostrare al Tuo servo la Tua grandezza e la Tua mano potente in modo tale che quale Dio in cielo o in terra potrebbe mai imitare le tue opere o la Tua potenza? Lasciami di grazia passare il Giordano sì ch’io veda la buona terra che ne è al di là, questi bei monti ed il Libano!’ Ma il Signore si adirò contro di me per colpa vostra e non mi dette ascolto. Egli mi disse: ‘Basta non continuare a parlarmi di questo argomento; sali in cima all’altura e volgi i tuoi occhi [nelle quattro direzioni]; ...da’ gli ordini a Giosuè, rendilo forte e coraggioso ...’”*.

Va'etchanan pone fine a un'era, anche se con il dolore e la frustrazione di Mosè recitati pubblicamente davanti al popolo. È stata tracciata una linea; è tempo per il prossimo leader, la prossima tappa della storia del popolo.

Nachamu inizia con l'imperativo ripetuto di *“Consolatevi”*. Continua parlando al cuore di Gerusalemme per dire che il suo tempo di servizio è finito e la sua colpa è stata pagata, che ha ricevuto da Dio il doppio per tutti i suoi peccati. *“Una voce proclama: sgomberate la via del Signore nel deserto, spianate nella pianura la strada per il nostro Dio. Ogni valle si innalzerà, ogni monte e ogni altura si abbasseranno, quel che era ondulato diverrà piano, le catene di monti faranno luogo a distesa piana; si manifesterà la gloria del e tutti gli esseri viventi insieme vedranno che la bocca del Signore ha parlato”*

Si può leggere Isaia come contrappunto a Va'etchanan, una risposta all'angoscia di Mosè che non sarà lì per guidare e scortare il popolo nella terra in cui è pronto ad entrare: Isaia

sottolinea il punto che, sì, mentre il popolo si allontanerà, Dio sarà ancora lì per lui. Il percorso che ha condotto dall'Egitto al Monte Sinai, e dal Monte Sinai alla Terra Promessa in un andamento errante e tortuoso, diventerà chiaro e definito e collegherà il popolo e Dio in un percorso facile da vedere e da percorrere. La ripetizione dell'imperativo "Nachamu" riecheggia la ripetizione dell'angelo che chiama Abramo nel luogo dell'*Akeda*, ricordandoci che quando siamo così coinvolti nelle nostre idee e nella nostra visione del mondo ci vuole più di una chiamata per trascinarci fuori dalla nostra intensa concentrazione per poter vedere un quadro più ampio.

Ma penso che Isaia parli non solo al tempo passato, ma al tempo presente e futuro. Il brano parla di un cambiamento del paesaggio che fa sì che tutti i punti di riferimento cui siamo abituati siano scomparsi, un livellamento tale che le valli e le montagne siano riunite in un'unica pianura dove nessuno e niente possano nascondersi. Cancella i picchi e gli avvallamenti, i domini dei cieli e della terra che non si incontreranno mai del tutto. Parla invece della mortalità umana e dell'eternità della parola di Dio. Parla di catastrofici mutamenti mondani e politici e della consolante continuità del nostro rapporto con Dio.

Di chi è la voce che chiama nel deserto chiedendo un proclama? Di chi è la voce che chiede cosa dovrebbe essere proclamato? Come la voce dello shofar alla rivelazione del Monte Sinai, queste voci sono prive di proprietario nel testo; possiamo rivendicarli o proiettarci in esse.

Le voci possono essere le nostre, che chiedono giustizia, che chiedono equità, che chiedono relazione con Dio. Così come ci viene detto che "la bocca dell'Eterno ha parlato", ci viene data una voce per rispondere, per avere un dialogo non solo tra di noi ma con il nostro creatore.

Siamo nel periodo liturgico che precede i Giorni di timore reverenziale, quando si dice che Dio sia più presente nel mondo, più disposto ad ascoltarci, più concentrato a riparare le lacune che sono emerse tra di noi. Come ci ricorda Isaia "L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura eterna. O tu annunziatrice a Sion, ...alza con forza la tua voce, senza temere, di' alle città di Giuda: 'Ecco il vostro Dio. Ecco il Signore Dio viene... come un pastore che conduce al pascolo il suo gregge, che raccoglie col suo braccio i giovani agnelli e li porta in grembo ..."

Subito dopo Tisha b'Av, nello shock del rievocare la perdita, è importante riorientarci dal lutto alla vita, riparare la nostra stessa vita e lavorare per il bene più grande delle nostre comunità affinché la gloria di Dio sia da rivelare, affinché tutti si uniscano all'opera di riparazione del nostro mondo.

## **Va'etchanan and Nachamu:**

# **In approaching God with our desires we may yet find comfort and the chance to rebuild**

Posted on **August 19, 2016**

The Shabbat where we read parashat Va'etchanan is named for its haftarah: it is Shabbat Nachamu, the Sabbath of consolation.

After three weeks of haftarot that speak of rebuke, that have ratcheted up the anxious anticipation of the forthcoming cataclysm that is Tisha b'Av, we now begin the seven weeks of consolation, leading us to the possibility of a new start with God at Rosh Hashanah, reminding us that whatever the catastrophe, God is still there for us.

For a period of ten weeks we are liturgically reminded that it is time to put in the work to repair our relationship with God.

Va'etchanan begins with Moses reminding the people of his asking for God's graciousness, asking to be allowed to enter the land that his whole life has been dedicated to guiding the nascent Jewish people towards. He says "I besought God at that time saying, Adonai Elohim; you have begun to show your servant your greatness, the strength of your hand. For which god in heaven and earth can exist who does like you do? Please let me cross over so that I will see the good land that is beyond the Jordan, that good hill country and the Lebanon. But God was angry with me because of you (the way you behaved) and did not listen to me and said to me, 'Enough, do not speak more of this matter'... Go up to Pisgah and look [in all four directions] ...and command Joshua and strengthen him and encourage him...."

Va'etchanan ends an era, albeit with the pain and frustration of Moses played out publicly before the people. A line has been drawn; it is time for the next leader, the next stage of the people's history.

Nachamu begins with the repeated imperative to "Comfort yourselves". It goes on to speak to the heart of Jerusalem to say that that her time of service is over and her guilt paid off, that she has received from God double for all her sins. A voice is called: Clear the route of God in the wilderness, make a highway in the desert for our God. Every valley shall be raised, every mountain and hill diminished, the rugged will be levelled, the rough places smoothed. And the glory of God will be revealed and everyone shall see it, for the mouth of God has spoken it"

One can read the Isaiah as a counterpoint to Va'etchanan, a response to Moses' anguish that he will not be there to guide and escort the people in the land they are ready to enter: – Isaiah stresses the point that while yes the people will stray, God will still be there for them. The pathway that has led from Egypt to Mt Sinai, and from Mt Sinai to the Promised Land in a wandering and circuitous route, will become clear and defined and will link the people and God in

a pathway that is easy to see and to tread. The repetition of the imperative “Nachamu” echoes the repetition of the angel calling to Abraham at the site of the Akedah, reminding us that when we are so involved in our own ideas and world view it takes more than one call to drag us out of our intense concentration to be able to see a bigger picture.

But I think the Isaiah speaks not only to past time, but to present and future time. The passage speaks of a change in the landscape so that all the landmarks we are used to have gone, a levelling so that the valleys and mountains are brought together to one flat plain where no one and nothing can hide. It erases the peaks and the troughs, the domains of the heavens and the earth which shall never quite meet. Instead it speaks of human mortality and the eternity of the word of God. It speaks of catastrophic worldly and political change and of the consoling continuity of our relationship with God.

Whose is the voice calling in the wilderness demanding proclamation? Whose is the voice asking what should be proclaimed? Like the voice of the shofar at the revelation of Mt Sinai, these voices are ownerless in the text; we can claim them or project onto them.

The voices can be ours, demanding justice, demanding fairness, demanding relationship with God. Just as we are told that “the mouth of the Eternal has spoken” we are given a voice to speak back, to have a dialogue not only with each other but with our creator.

We are in the liturgical run-up to the Days of Awe, when God is said to be more present in the world, more willing to listen to us, more focussed on repairing the gaps that have emerged between us. As Isaiah reminds us “The grass withers, the flower fades, but the word of our God will stand forever.... O you who tells good news to Jerusalem, lift up your voice with strength, lift it up and be unafraid, say to the cities of Judah “Behold your God”. Behold the Eternal God will come...even as a shepherd who feeds his flock, who gathers the lambs in his arms and carries them in his breast...”

Immediately after Tisha b’Av in the shock of the loss it commemorates, it is important to re-orient ourselves from mourning to life, to repair our own lives and to work for the greater good of our communities so that the glory of God is to be revealed, so that everyone shall join the work of repairing our world.

<https://rabbisylviarothschild.com/2016/08/19/vaetchanan-and-nachamuin-approaching-god-with-our-desires-we-may-yet-find-comfort-and-the-chance-to-rebuild/>